

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Natale 2011

Messa della notte: Is. 9,1-6; Salmo 95 Tt. 2,11-14; Lc. 2,1-14
Messa dell'aurora: Is. 62,11-12; Salmo 96; Tt. 3,4-7; Lc.2,15-20
Messa del giorno: Is. 52,7-10; Salmo 97; Eb. 1,1-6; Gv. 1,1-18

Brani scelti da: E. De Luca, *In nome della madre*, Feltrinelli 2010

Ultima stanza – Seconda parte

“Com'è che non hai pianto, com'è che non piangi? Non puoi, sei forse muto? Meglio sarebbe, saresti in salvo, si dà troppa importanza alle parole, succede che costringono all'esilio, alle prigioni o peggio... Le parole, una volta uscite mettono fuori il peso. Quelle di un annuncio ti hanno portato a me, quelle di un profeta danno ordini al futuro. Ma no che non sei muto e nemmeno stupito di stare fuori di me. Muta ero io davanti all'angelo, muta ero io. Invece tu, figlio di un vento di parole addosso a me, sarai un vaso di frasi. Sarai diverso, ma senza esagerare... Basta poco da noi a finire esclusi: un'opinione su un articolo di legge, sull'amore, come il nostro Iosef che è stato messo al bando in mezzo al popolo per proteggere noi. Tu sei diverso già da ora e neanche è trascorsa un'ora tua. Mi fa paura che non piangi, figlio.

Le voci dei pastori stanno cercando l'alba. Fuori c'è una città che si chiama Bet lèhem, Casa di Pane. Tu sei nato qui, su una terra fornaia. Tu sei pasta cresciuta in me senza lievito d'uomo. Ti tocco e porto al naso il tuo profumo di pane della festa, quello che si porta al tempio e si offre. Si offre? Che sto dicendo, Signore mio che sto dicendo? Si offre? Ma perché? E perché nasci proprio qui in Casa di Pane? E perché dobbiamo chiamarti Ieshu? Cosa mi è uscito di bocca: pane, offerta? Non sia mai, no, tu non sei pane, tu sei uno dei tanti marmocchi che spuntano al mondo, uno degli innumerevoli che nemmeno si contano e brulicano sulla faccia della terra. Tu non sei niente di speciale, sei un piccolo ebreo senza importanza che non deve dimostrare niente, non deve fare altro che vivere, lavorare, sposarsi e avere il necessario.

Signore del mondo, benedetto, ascolta la preghiera della tua serva che è adesso madre. Quando nasce un bambino la famiglia si augura che diventi qualcuno, intelligente, si distingua dagli altri, Fa' che non sia così. Fa' che questo brivido salito sulla mia schiena, questo freddo venuto dal futuro sia lontano da lui. Lo chiamo Ieshu come vuoi tu, ma non lo reclamare per qualche tua missione. Fa' che sia un cucciolo qualunque, anche un poco stupido, svogliato, senza studio, un figlio che si mette a bottega da suo padre, impara il mestiere, lo prosegue. Noi penseremo a trovargli una moglie, lui mi metterà sulle ginocchia una squadra di figli. Signore del mondo, benedetto, fa' che abbia

difetti, non si occupi di politica, vada d'accordo con i Romani e con tutti quelli che verranno a fare i padroni a casa nostra, nella nostra terra. Non ho più visto il messaggero, non l'ho più sentito: è segno che lascerai fare a me e a Iosef? Certo, ce ne occupiamo noi. Fa' solo che questo bambino sia nessuno nella tua storia, fa' che sia un uomo semplice, contento di esserlo e che si arrabbi soltanto con le mosche. Fa' che non sia bello, non susciti invidie. Ascolta la preghiera alla rovescia della tua serva. Stupida che sono stata a vantarmi in me stessa della sua perfezione, della sua venuta dentro di me senza seme di uomo. Stupida e peccatrice per orgoglio a esaltare la sua specialità. Sia nessuno questo tuo Ieshu, sia per te un progetto accantonato, uno dei tuoi pensieri usciti di memoria. Ti pregano già tanto di ricordare questo e quello. Scordati di Ieshu.

Una nuvola passa e copre la stella. Il fiato delle bestie sale sicuro in alto. Ha più forza della mia preghiera. Non importa, continuo. Promettimi questo: che non lo sedurrai nei suoi vent'anni, come facesti con Geremia, anche lui conosciuto da te mentre era ancora in grembo. Nei vent'anni è un sollievo ardere per un'idea, un impulso di verità e giustizia. Non sia quello il tempo del suo richiamo. Non sia prima dei trenta, prima che sia un uomo compiuto, di scelte meditate. Allora, se sarà ancora ferma la tua volontà che me l'ha messo nel grembo, te l'offrirò io stessa, come fece Hanna, madre di Samuele. Lei lo portò dopo i tre anni, a me concedi i trenta. Lo chiamerò ad agire, lo prometto, ma non nel mezzo di una mischia, di una guerra. Stanotte a lume di una stella viaggiante ho la vista dei ciechi. Tocco il corpo di Ieshu in punta di dita e lo vedo a una festa di nozze. Non è lui che si sposa, noi siamo invitati. Lui è un uomo, già nei trent'anni. E io gli chiedo qualcosa e lui mi guarda, arrossisce confuso, non vuole, poi obbedisce. Non so cosa gli ho chiesto, né cosa fa lui per risposta. Intorno la festa continua. So che te lo consegno quel giorno. Non dico: così sia. Dico: non sia prima di così. Ti ho promesso. Promettimi. Ti ho obbedito, esaudiscimi.

Ieshu apre gli occhi nel palmo di mano che gli regge la testa. Smette di succhiare, le sue pupille accolgono l'argento della luce notturna. Sono presa tra voi due. E' così per ogni madre o questa notte è l'unica del mondo? Con te imparo il dubbio di essere una qualunque, presa a caso, oppure la più segreta. Certezza è che mi ascolti. Dormi? Sì, dormi, non ascoltare tua madre infuriata contro se stessa, afferrata alla gola da un terrore. Dormi, respira sazio, cresci, ma poco, lentamente, vivi, ma di nascosto. Aspetta il tuo primo sorriso per coprirlo, che non abbagli il mondo e ti denunci. Dormi, domani vedrai la prima luce della tua vita e avrai di fianco la tua prima ombra. Dentro di me non ne facevi. Dormi, sogna che sei ancora lì, che la tua vita ha ancora il mio indirizzo. In sogno ci potrai tornare sempre. Che vuoto mi hai lasciato, che spazio inutile dentro di me deve imparare a chiudersi. Il mio corpo ha perso il centro, da adesso in poi noi siamo due staccati, che possono abbracciarsi e mai tornare una persona sola. A terra sulle pietre della stalla c'è la placenta, il sacco vuoto della nostra attesa. Sta sbiadendo la luce della stella, il giorno viene strisciando da oriente e scardina la notte. I pastori contano le pecore prima si spargerle sui pascoli. Iosef sta sulla porta. Ieshu, bambino mio, ti presento al mondo. Entra, Iosef, questo adesso è tuo figlio” (pp. 69-74).

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco) – Notte

Ieri mi sono concesso un momento di pausa dalle attività pastorali e mi sono ritirato un po' in disparte, ho fatto un po' di *deserto* intorno e dentro di me, come si dice in termini biblici, per ripercorrere il cammino liturgico-spirituale che la Chiesa ci ha suggerito di fare durante l'Avvento. Ho cercato di rimettere insieme i termini e i verbi più ricorrenti di questo periodo, a partire dal tema centrale che le letture hanno ripetutamente trattato, quello del *Dio liberatore* che abbatte le distanze e che si rende presente nella storia per *accostarsi* ad ogni uomo (termine che, dal latino “*ad-constare*”, sta ad indicare il *porsi al fianco di qualcuno per offrirgli compagnia, appoggio, sostegno*). Ho così registrato man mano i sentimenti che scaturiscono dall'animo umano dinanzi ad una profezia così incoraggiante: la speranza, l'attenzione (=“*ad-tendere*”, cioè la curiosità, l'interesse, la forte attrattiva suscitata da questo straordinario “*euanghelion*”), la vigilanza, cioè la riappropriazione della coscienza come nucleo centrale del pensare e dell'agire della persona, la conoscenza della propria identità, la coerenza, l'accettazione serena delle cose, delle persone e del posto che la vita ci ha assegnato, il rispetto degli altri e dei ruoli loro assegnati. A questi sentimenti si intrecciano quelli dell'apertura fiduciosa all'irruzione di Dio nella propria vita e all'idea che ogni frammento di tempo è un *kairòs*, cioè un'opportunità per *ri-avvicinarsi a Lui*, un'occasione per *calarsi nel fondo dell'anima* per comprenderne i bisogni più veri, una possibilità di *ri-accostarsi agli altri* e ri-stabilire con loro relazioni autentiche. Di qui, tutta la serie di verbi/frasi che abbiamo poi incontrato e commentato: *ri-costruire, ri-progettare, ri-programmare* il futuro; *ri-vedere, ri-pensare, ri-discutere* idee, convinzioni, scelte, abitudini, comportamenti; *ri-sistemare* scala dei valori e stili di vita; *svegliarsi, scuotersi, convertirsi, ri-mettersi in gioco, ri-motivarsi, ri-cominciare, ri-partire dagli... inizi*.

Chi ha percorso seriamente il cammino può apprezzare la densità di significato sia dei sostantivi che dei verbi appena richiamati e comprendere la grande opportunità che Dio questa notte – non è un caso questa celebrazione... *notturna!* – ci dà di liberarci di una vita appiattita e senza grandi sussulti e di ri-aprirci ad un futuro di speranza.

La riflessione fatta durante l'Avvento si apre necessariamente ad un ulteriore approfondimento alla luce del tempo natalizio che si è appena aperto. Una riflessione che vorrei dedicare a quegli amici e a quelle amiche che mi ripetutamente mi confidano tutto il peso della loro *fragilità* e soprattutto il loro *senso di impotenza a venirne fuori*, pur comprendendone a livello razionale l'importanza decisiva per star bene con se stessi e con gli altri e vivere una vita più serena. E' vero, lo abbiamo accennato nella seconda domenica di Avvento, il cambiamento, la crescita, la ri-nascita della persona non avvengono in maniera miracolosa, ma esigono una *successione di passaggi talvolta molto faticosa*. Tra questi passaggi, il più umiliante e sgradevole non è il riconoscimento delle proprie fragilità e l'ammissione delle proprie responsabilità e nemmeno l'impegno ad operare una rottura radicale con il proprio passato, ma quello di *accettare serenamente la verità su se stessi*, di *guardarsi* e di *piacersi per come si è nella realtà* e non nella propria o altrui immaginazione. Se ci sentiamo in imbarazzo a rimanere soli con noi stessi o a frequentare qualcuno che ci dice

quello che non amiamo ascoltare di noi stessi, è perché i primi a non volerci bene siamo proprio noi, siamo noi i primi inquilini scomodi delle nostre stanze interiori.

Alcuni, estremizzando un po' il problema, sono tanto portati a svalutarsi da pensare d'essere vittime di un calcolo sbagliato, ma ad un esame onesto della nostra intimità non è difficile ammettere che un po' tutti avvertiamo d'essere invasi da *sentimenti intrusi*, come il senso di inadeguatezza e di inutilità, la delusione e il rifiuto della propria *bio-grafia*, la scontentezza e la frustrazione per quello che si è, che si ha e che si fa... Sentimenti che fanno soffrire non poco e che si vorrebbero tanto far sloggiare; purtroppo, però, attuando spesso complicati meccanismi psicologici che aggravano il malessere, come quello di *evitare di guardare in faccia* e di *chiamare per nome* le contraddizioni, quello di *scappare da se stessi* e *cercare al di fuori di sé* il rimedio al proprio disagio, quello di *voler diventare o ottenere ciò che*, da subito, si può dare per scontato che *mai si diventerà e si otterrà*, quello di *voler apparire* all'esterno diversi da come si è dentro, quello di *vivere due vite parallele* evidentemente dissonanti e impermeabili l'una all'altra... Con il passare del tempo, ci si abitua e ci si adagia tanto che questi modi di essere diventano un doloroso rituale quotidiano.

Cari amici e amiche, che siete schiacciati dall'immane forza di questi sentimenti autodistruttivi, non voglio farla lunga perché queste cose le conoscete bene. Questa notte non voglio farvi la predica di sempre, non voglio parlarvi – ne parlerò domani – dell'Emmanuele, del Dio-con-noi, che viene a coccolarci, incoraggiarci, a dirci che abbiamo dentro di noi risorse da scoprire ancora e potenzialità ancora inesprese. Questa notte voglio parlarvi di un *altro* Dio, magari correndo il rischio di essere frainteso e di apparire a qualcuno blasfemo. Voglio parlarvi del Dio che *si è fatto uomo* e, più precisamente, del Dio che *si è fatto "sarx" (= "carne")*, cioè del Dio che, alla sua onnipotenza, ha preferito la *vulnerabilità umana*, del Dio a cui è piaciuto entrare nella *marginalità* della storia e diventare *materiale fragile*, lo stesso di cui siamo pure fatti noi. Natale ci rivela il grande paradosso di un uomo che ha in testa un suo Io ideale e tenta in tutti i modi di uscire dalla propria pelle e di un Dio che, invece, chiede ad una donna di fargli spazio nel suo grembo per nascere, amare, sudare, lavorare, lasciarsi avvolgere dalle nubi dense del dubbio e del mistero, interrogarsi, lottare, sudare sangue, morire nel peggiore dei modi! Questo vuol dire allora che la vita è bella, che *tutta* la vita, che *ogni* vita è bella, con i suoi spazi luminosi e con i suoi angoli oscuri e drammatici; che la *propria* storia, *così come è*, grande o piccola, ricca o povera, nota o sconosciuta, di prima linea o marginale, soddisfacente o deludente, con le sue luci e le sue ombre, le sue gioie e i suoi dolori, è l'unico luogo della nostra felicità e della nostra salvezza. Smarrirne la memoria, nasconderne le debolezze, sognarne un'altra o tentare di scambiarla con quella degli altri potrebbe assicurarci dei vantaggi immediati, ma a lungo a andare procura sicuramente guasti irreparabili.

La festa del Natale ci insegna che, se Dio è stato *attratto* dalla fragilità umana e ha mostrato di fatto che è *piaciuto anche a Lui* farsi debole, impotente, bisognoso di relazioni calde, di coccole, di sostegno... allora vuol dire – questa potrebbe essere la blasfemia – che *essere fragili, starci male, soffrirci* – paradossalmente – è... *bello, importante, significativo*; non è una condanna né un motivo di vergogna, ma una... *benedizione, un'opportunità promettente!* L'argomento merita un approfondimento. Mi raccomando: non è un'omelia per gli... opportunisti! Confido nella vostra onestà, soprattutto in quella di coloro che si ritengono "*fragili*", sulla quale non nutro alcun dubbio!

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco) – Aurora e giorno

Per comprendere meglio il mistero del Natale, dobbiamo fare un piccolo sforzo per liberarci di quelle immagini poetiche di cui la tradizione e la fantasia popolare lo ha rivestito. Rilevandone, infatti, alcuni aspetti e oscurandone altri ugualmente importanti, esse rischiano di sminuirne la portata teologica ed esistenziale. Si tratta per lo più di immagini prese dal racconto del Vangelo di Luca, che ci lascia un'impressione di *luminosità* e di *serenità*: una grande luce compare sulla terra (*Lc 2,9*), si ode il cantico di pace di una moltitudine dell'esercito celeste (*Lc 2, 13-14*), incontriamo i pastori che si affrettano andare a Bet Lèhem (*Lc 2, 15*) e, infine, Maria e Giuseppe che contemplano il loro primogenito (*Lc 2, 16*). Tutto questo è vero e fa parte del mistero del Natale. Ma è importante anche ricordare il contesto *oscuro* in cui tutto ciò avviene: il viaggio faticoso da Nazaret a Gerusalemme, il freddo della notte, le umiliazioni subite da Giuseppe in cerca di un posto dove fare nascere il bambino, il parto in un alloggio di fortuna tra gli sterchi degli animali, la pesante cappa di indifferenza con cui il mondo accoglie il Figlio di Dio, aggravata dalle tante ingiustizie presenti in quel tempo. Non si può, dunque, dire che il contesto del primo Natale fosse proprio un contesto di luce e di serenità, ma piuttosto di oscurità, di dolore e anche di disperazione. Anche oggi, come allora, stiamo vivendo un periodo particolare della storia contemporanea. Difficile dire se più o meno complesso di quello del primo Natale. Certo è che ogni epoca storica è stata e sarà sempre, fino alla fine, segnata tensioni di ogni genere.

In tale quadro possiamo chiederci: che cosa è stato 2000 anni fa il mistero del Natale? Cosa dice ancora agli uomini di oggi? In primo luogo, appare chiaro che il mistero del Natale è un mistero di *modestia* e di *piccolezza*. Giovanni lo dice in maniera teologicamente corposa: "*Il Verbo, che è fin dal principio, che è presso Dio e che è Dio... si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi*". Ecco un primo aspetto di questo grande mistero: il Dio onnipotente e trascendente, lontano e inaccessibile, azzera le distanze e irrompe nella storia, individuale e collettiva, sia nei suoi spazi luminosi che nei suoi angoli più oscuri e drammatici; si cala nella vicenda umana per assumerla (dal latino "*ad-sumere*" = "*prendere su di sé*") e farsene carico; diventa uno di noi e "*abita con noi*" (= "*piazza la sua shekinah*", simbolo dell'*itineranza* e della *transitorietà*), prende cioè dimora nel mondo e nella nostra vita per condividere la nostra stessa *precarietà*, le fatiche e le speranze di ogni singolo uomo. E non solo per un breve arco di tempo, ma per tutti i giorni, fino al fine del tempo, come Gesù stesso dirà a conclusione della sua vita terrena (cf. Mt. 28,20). L'invito dell'angelo a "*non temere*", prima a Zaccaria, poi a Maria e questa notte ai pastori, ha una precisa motivazione, più volte richiamata da Dio stesso con parole e immagini piene di tenerezza, attraverso le profezie di Isaia: "*Tu sei prezioso ai miei occhi, tu sei degno di stima, io ti amo*" (43,4); "*Io ho scritto il tuo nome sul palmo della mia mano*" (49,16). Come dire: "*Non c'è attimo della tua esistenza che io non sia lì con te*".

Un messaggio di grande speranza, dunque, in un momento storico segnato da gravi difficoltà, da quelle globali, che riguardano la sopravvivenza stessa dell'umanità e della convivenza sociale, a quelle individuali, che stanno generando un diffuso clima di paura anche nell'Occidente opulento: la disoccupazione giovanile, l'improvvisa crescita del numero dei lavoratori a rischio che non offre più alle famiglie la possibilità di avere un reddito fino a qualche tempo fa dignitoso e sicuro; l'inquietante condizione degli anziani che, oltre a dover portare il peso della solitudine e dell'indifferenza delle nuove generazioni, a conclusione di una vita di sacrifici, devono subire anche l'umiliazione di recarsi alla Caritas per ricevere quei beni di prima necessità che non riescono più ad acquistare con le loro pensioni irrisorie; malati che escono di casa senza più sapere in quale ospedale andranno, il più delle volte, a morire; famiglie attraversate da profonde crisi relazionali, con danni, talvolta irreparabili, sui soggetti più deboli; per non parlare delle ormai tantissime persone mentalmente e psicologicamente fragili, incapaci di dare un orientamento alla loro vita, e delle loro famiglie prive di ogni forma di prossimità umana e di ogni sostegno da parte delle istituzioni. Il Natale *spezza la catena delle solitudini umane*. Dalla notte santa di Bet Lèhem il mondo non è più in balia delle forze del male e noi non siamo più soli a fronteggiare le insidie dell'esistenza, abbandonati alla paura di non essere amati e di non contare niente per nessuno, talvolta addirittura di essere solo... materiale di scarto! Da allora, abbiamo un *Salvatore*, Uno che è venuto a prendersi cura delle nostre fragilità, Uno che è nato per *star-ci-accanto* e per *camminare-con-noi* sempre e dovunque.

C'è un altro aspetto del mistero del Natale, che ho volutamente trascurato durante l'Avvento per richiamarlo ed evidenziarlo in maniera chiara e inequivocabile oggi. Il Verbo fatto carne ci insegna che la radice profonda del nostro malessere esistenziale è l'*egoismo* che ci portiamo dentro. Un egoismo che, però, può essere sconfitto, perché Egli ha il potere di trasformare il nostro *cuore di pietra*, inaridito dall'indifferenza, in un *cuore di carne*, capace di gesti di amicizia vera e di compassione. La cultura dominante ci incoraggia a fare del possesso delle cose, e persino delle persone, un'aspirazione quotidiana per essere visibili, rispettati, addirittura invidiati e temuti. Il Verbo di Dio, invece, si è fatto uomo per insegnarci che la vita è *dono, accoglienza, servizio* e che la *dignità della persona dipende dalla sua capacità di amare*. Fare spazio all'Emmanuele (Dio-con-noi), significa allora prendere atto che è possibile accorciare le distanze, avvicinarci agli altri, *stare-con* loro senza secondi fini, *relazionarci-con* loro, senza invaderne l'intimità, ma anzi facendoci carico delle loro attese e speranze come siano le nostre. Dio, entrando nel mondo non attraverso il dispiegamento di tutto il suo potere, ma attraverso la *marginalità* di un bambino bisognoso di tutto, ha lasciato chiaramente intendere di non avere altra pretesa se non quella di cambiare il mondo con la *sola forza dell'amore* e di *introdurre anche noi in questo nuovo modo di pensare e di vivere*. Celebrare il suo Natale significa, dunque, accettare la grande sfida di modificare le nostre relazioni, di essere attenti gli uni ai bisogni dell'altro, di aprirci ad una mentalità di accoglienza, incominciando da stamattina stessa a non far più finta di non vedere che siamo attorniti da una folla, ormai non più invisibile, di senza volto, senza speranza, senza indirizzi di riferimento, che ci interpella e ci chiede non solo di essere credenti ma *credenti credibili*. Forse ci chiede anche meno, di avere semplicemente un po' di... *umanità!*

C'è un terzo aspetto fondamentale del Natale: il Verbo, la Parola eterna del Padre, venendo nel mondo, ha accettato il rischio di non essere apprezzato, ascoltato, accolto; il rischio di essere messo a tacere, e... per sempre! E' quello che, all'inizio e alla fine della sua avventura umana, è successo. Avremo modo di riparlare, ma è chiaro che dobbiamo celebrare ed essere pronti a vivere anche la dimensione *drammatica* del Natale.